

Ermanno Morosi

(Presentazione personale in catalogo della Mostra alla Galleria Spazio Zero e all'Università del Melo di Gallarate)

MARCO ZANZOTTERA

*Davvero esiste il tempo, il distruttore?
Quando sul tranquillo monte infrangerà la rocca?
Quest'infinito ascolto del divino, questo cuore
Quando lo violerà il Demiurgo?
Davvero siamo fragili così angosciosamente,
come il destino vuole farci credere?
(Rilke)*

La scultura, come tutta l'arte, ma più delle altre arti, nasce da una decisione. Nel suo etimo profondo, la decisione è un taglio. Un gesto che spezza, tronca, disarticola.

All'origine era il mito, il symbolon (da: mettere insieme) nella sua bella totalità.

La storia vi ha poi introdotto il diabolon, la scissione, la fratturazione. L'uomo diabolicamente, prometeicamente, ha scelto. E nulla è stato più come all'origine.

Le terrecotte policrome di Marco (frutto del lavoro dell'ultimo decennio) per un verso sono modellate nei loro valori plastici, per l'altro sembrano tagliate con la scure. Si abbatte su un volto e lo squadra, facendone trasparire il dolore da ogni spigolosità. Lo deforma, lo sfigura, chiudendolo nell'urlo della smorfia esistenziale.

Queste sculture mi colpiscono con violenza, come se la scure si abbattesse anche su di me. Cerco inconsapevolmente uno specchio che restituisca al mio volto d'uomo la forma tondeggiante della tranquillizzante totalità.

La figura umana appare come duplicata dalla scure dello specchio: da un'angolatura ti appare piena di vita e di sorriso, ma appena volgi lo sguardo la trovi vuota, come se un immane dolore l'avesse scavata, o resa piatta, quasi l'angoscia l'avesse levigata. Mai intera, sempre fratturata. La materia, lavorata dall'artista, soffre, concretizzando il tormento dei corpi. La superficie, ora liscia, si sfrangia, in svolazzi che disegnano forti tensioni chiaroscurali, in strutture barocche che lavorano la materia, complicando il percorso dello sguardo, che non si può posare da nessuna parte.

E' come se la materia plastica, che talora accarezza la figura, disegnandone nitido il contorno, talaltra esplodesse, in una fioritura perversa di linee e di volumi. E' un movimento reso esplicito nell'ultimo lavoro: un volto deflagra dall'interno, in una sorta di implosione esistenziale che vi apre un cratere e che ne slabbra tutti i contorni. Opera bellissima, in se stessa, anzitutto, nella sua viva plasticità, nel suo dinamicissimo senso dello spazio, prima ancora che nel simbolismo tragico. E del resto, nell'arte di Marco Zanzottera, il rapporto tra significante e significato, tra materialità e simbolo, è di natura intrinseca: è tutto racchiuso lì dentro, catturato nelle forme. Non è necessario aggiungere nulla: basta guardare, lasciarsi catturare dalle forme.

Eppure queste opere hanno una potente valenza di denuncia sociale: grondano del presente, sono intrise di storia, vivono le laceranti contraddizioni dell'umano. Ma in Marco, la denuncia non è un'aggiunta estrinseca, una sorta di gesto battesimale che nobilita una materia che senza questo significato sarebbe muta; la denuncia è tutt'uno con la violenza del gesto, con il taglio futuristico dello spazio, con la modellazione espressionistica. In questo senso, la sua arte mi pare frutto di una virtù oggi piuttosto rara, se non addirittura negletta: la coerenza, che impone all'artista di esprimere se stesso, di dare forma alla propria esistenza. Più guardo le sue opere, e più mi convinco che sono frutto di onestà intellettuale. Mi auguro che per molti dei lettori, questo suoni come un apprezzamento.

La donna: protagonista indiscussa di questa produzione di Marco. A partire da quelle figure speculari (ma sottoposte alla visione di uno specchio deformante): "sorriso a denti stretti" e "ragazza coi capelli rossi".

Una donna sdoppiata, anche nel cromatismo; due metà che non hanno alcuna pretesa di incollarsi né di incontrarsi, affette da sindrome da incomunicabilità; se si incontrassero, sarebbero impossibilitate a riconoscersi: Simili solo nella struttura esteriore: esibiscono un troncone di braccio che sembra un residuo della Nike ellenistica, un viso tranciato di netto, da cui traspare il vuoto esistenziale. Due tipologie nella galleria dell'umano.